

Note, articoli, saggi

L'UOMO IN UN AMBIENTE INANIMATO *

di Hans Sedlmayr

1. Uno dei risultati storici più sicuri è l'aver notato nella storia della umanità l'esistenza di due cesure — o soglie — di due gruppi di avvenimenti di grandissima importanza: il passaggio allo stanziamento e il passaggio al sistema industriale. Ognuno di questi passaggi « determina in grandi parti di umanità un nuovo sistema di vita (*un milieu naturel*, come si esprime André Varagnac, cultore francese di preistoria) e ad esso l'uomo reagisce con mutamenti che non si rivelano in modo percettibile nel suo aspetto fisico ». Sono parole di Hans Freyer, lo studioso che tali passaggi ha descritto con grande acutezza. La sua constatazione non è ancora superata e oggi concordano col Freyer — chi più chi meno — tutti gli storici o i filosofi che, qualunque possano essere le loro ideologie, considerano la storia dell'umanità nel suo complesso.

2. Ma definire questo come « avvenimento che dà inizio ad un'epoca » significa che si è trovato in esso un « Novum » o piuttosto un complesso di « Nova »: unico fatto questo che possa legittimare la definizione di « soglia della storia dell'umanità ».

Che cosa è dunque il « Novum » o che cosa sono i « Nova » dell'epoca industriale, che ha avuto il suo inizio solo due secoli fa?

Il carattere che li distingue si nota per lo più in un nuovo tipo di tecnica che, assieme all'industria, ha determinato l'unificazione del nostro pianeta: l'« era dell'alta tecnica ».

Ernst Jünger ha riconosciuto il centro della civilizzazione industriale nella figura dell'operaio, Hans Freyer ha visto il suo carattere centrale nell'« astrazione ».

Si possono tuttavia trovare caratteri completamente nuovi su altri piani, per esempio su quello storico-filosofico. Così lo storico dell'arte Ludwig Coellen già negli anni venti ha definito (ed, io penso, in maniera esatta e profonda) i nostri tempi come « era dell'immanenza », sebbene la medesima situazione potrebbe essere definita ancor più esattamente « sbaramento verso la trascendenza ».

Dal punto di vista storico-spirituale, un « Novum » può essere rico-

* Conferenza tenuta il 25 giugno 1975 dal Prof. Dr. Hans Sedlmayr presso la Facoltà di Ingegneria di Roma, Istituto di Architettura, Edilizia e Tecnica Urbanistica.

nosciuto in una coscienza del tutto nuova del nostro luogo storico dalla quale derivano innumerevoli diagnosi sulla nostra epoca, diagnosi che, soltanto nella mia modesta biblioteca, occupano lo spazio di numerosi scaffali. Io però cerco di proposito il « Novum » sul piano ecologico e ve lo trovo quando mi accorgo che negli ultimi duecento anni e specialmente nel secolo scorso, l'uomo si è trasferito sempre più, e addirittura in progressione geometrica, in un mondo da lui stesso creato nel quale non aveva vissuto prima di allora, in un ambiente, cioè, prevalentemente inorganico e inanimato.

3. Stranamente, poco si è parlato fino ad oggi di questo argomento; solo il Varagnac nel suo libro dal titolo « La preistoria nel mondo moderno » (Parigi 1954) ne ha trattato più ampiamente; all'occasione esso viene solo sfiorato, come ad esempio in Arnold Gehlen, « L'anima nell'era della tecnica » (1957).

Dal 1948 in poi l'osservazione di questo ambiente inanimato appare come un filo rosso che attraversa i miei scritti.

Ma come può accadere che uno storico dell'arte ponga al centro del suo interesse un argomento ecologico?

Egli ne viene sospinto dalle osservazioni che fa sulla civiltà industriale, soprattutto sull'architettura che, in un mondo teso sempre più verso concentrazioni urbane, determina essenzialmente il nuovo ambiente dello uomo.

4. Occorre quindi dimostrare innanzi tutto questo fenomeno e convalidarlo. Ma se non ci si contenta di constatarlo e lo si vuole giudicare, occorre usare come unità di misura un sistema di riferimento. E io trovo quest'ultimo in un altro dato di fatto non meno assodato, quello per cui la realtà del mondo fu costruita per gradi: la parte inanimata, poi quella vivente, lo spirito, l'intelletto e infine la persona. Il maggiore vantaggio di tale sistema di riferimento si dimostra oltremodo indipendente dalle ideologie degli studiosi. Il numero dei gradi, la loro speciale qualità e il loro reciproco condizionamento possono — è vero — essere valutati diversamente, ma che tale realtà sia, nel suo insieme, costruita per gradi è indiscutibile.

Questa gradazione ontologica costituisce al tempo stesso una successione storica: la mancanza di vita esisteva prima della vita stessa, questa ultima esisteva prima dello spirito ecc. Tuttavia questo fenomeno si manifesta a ondate più ampie di quanto non sia avvenuto nel corso delle tre grandi epoche dell'umanità, divise dalle due soglie. Dal punto di vista ecologico è importante constatare che l'uomo appartiene col suo corpo al regno della vita, col suo spirito, col suo pensiero e la sua opera, al mondo spirituale; esso non appartiene affatto al mondo inanimato: neppure nel suo scheletro manca la vita. Trasferire un essere simile quasi improvvisa-

mente in un mondo in cui domini l'elemento inanimato, non può non scatenare imprevedibili crisi. E queste non sono mancate.

L'INORGANICITÀ AUMENTA

1. Per comprendere chiaramente questa enorme trasformazione è sufficiente riflettere che oggi forse in un solo anno si estraggono materiali inorganici dalla terra in quantità maggiore di quanto non avvenisse, prima, in un secolo. E questa materia, nascosta un tempo nelle profondità del suolo, ci circonda in mille forme. Con sempre maggiore frequenza, cose costruite con materiale vivo sono state espulse dal nostro ambiente e sostituite con cose di metallo o sintetiche o usando materiale originariamente organico reso, in precedenza, amorfo e quasi inorganico. Ciò vale per il settore dell'abbigliamento, per attrezzi di ogni specie, per reti ferroviarie e viarie, per condotte, e, *a fortiori*, per le macchine e in genere per tutta la produzione industriale. Perfino l'alimentazione non ne resta immune.

Oggi l'inorganicità in molti luoghi è già dominante; l'elemento vivo è in regresso; il dato di fatto « ambiente inanimato dominante » non può più essere discusso.

2. Questo moto verso il mondo inanimato si manifesta in due direzioni principali: il materiale cresciuto organicamente viene sostituito da materiale artificiale, la forza organica da forze inorganiche (Gehlen). Con la macchina a vapore e il motore a combustione, la civiltà è quindi passata alle riserve di carbone e petrolio immagazzinate nella terra. Questi sono — è vero — resti di una vita organica estinta da un tempo ormai remoto, ma vengono inseriti adesso nel sistema inorganico.

L'inizio dell'utilizzazione dell'energia atomica indica che le forze più potenti provengono dalla materia inorganica.

3. Ancora una volta si può scorgere il medesimo fenomeno quando lo si consideri, non dal lato dei materiali e delle forze, ma dal lato dell'uomo di oggi, dell'*Homo faber industrialis*.

Se ci si volge indietro verso l'era già trascorsa delle civiltà contadine e verso le civiltà aristocratiche-sacerdotali che si sovrapposero ad esse, esistevano ovunque piccoli gruppi di uomini che durante la vita ebbero a che fare con natura inorganica e solamente con essa. Erano per lo più minatori e maniscalchi, ambedue figure inquietanti per l'ambiente in cui vivevano e intorno alle quali aleggiava il mistero: persone spesso minorate, zoppi, monocoli o emarginati che si erano stabilite fuori della comunità. (Ricordo ancora come ai tempi della mia infanzia fosse per me un avvenimento angoscioso entrare nell'officina del fuliginoso Ciclope, nella quale divampava il fuoco, dove i metalli erano arroventati e sprizzavano scintille,

dove l'ambiente risuonava di ogni sorta di rumori aspri e strani). Contro questa osservazione si potrebbe subito obiettare che anche i vasai lavoravano nella stessa sfera inorganica. A queste arti tecniche tuttavia il mondo inorganico procurava solo il materiale, ma la forma che lo foggia si era formata in uno spirito che si librava al di sopra del mondo inorganico.

Anche nei grandi centri urbani del vecchio mondo la vita non scorreva in un ambiente inanimato. Questo dimostra che il fenomeno dell'inorganicità non deve essere affrontato basandosi unicamente sul materiale, ma che lo spirito inorganico deve anch'esso essere preso in considerazione: un concetto provvisorio, questo, nel quale si nasconde ancora qualche problema insoluto che però può condurre a importanti conclusioni.

4. Il gigantesco fenomeno di un ambiente divenuto sempre più inanimato compare come colmo, come vero caso limite, nei centri della grande industria che Ernest Jünger chiama in genere, e non a torto, « fucine ». Qui si concentrano materiali e forze, dai quali vengono espulsi in enormi quantità gli ultimi residui di vita. Da queste centrali dell'inorganicità si irradia il « Novum » in ogni direzione, in ampi settori, addirittura su tutta la terra. Una rete inorganica sovrasta già tutto il mondo e non solo il mondo del lavoro, ma anche il mondo del tempo libero.

Dove miri questa tendenza risulta chiaramente nel caso limite delle utopie più recenti: gli automi in condizione di esercitare un lavoro indipendente, di « autoalimentarsi », di completarsi, di organizzarsi, di programmarsi e di riprodursi; questi automi che sono le creature superiori dello spirito inorganico potrebbero divenire, sviluppandosi ulteriormente, del tutto autonome ed essere in grado di sganciarsi dall'uomo e di renderlo superfluo. Il *regnum hominis* potrebbe essere affrancato da un *regnum automatorum*.

Certamente questa prospettiva ha carattere di visione utopistica tuttavia il suo orientamento dimostra che da un ambiente inanimato dell'uomo potrebbe derivare un mondo senza uomini con la propria vita inanimata. E le linee che indicano questo orientamento sono disegnate in modo chiaro nella civiltà industriale.

ARCHITETTURA INANIMATA

1. Esponente dell'architettura inanimata è divenuta la cosiddetta « Nuova architettura », che dagli anni venti in poi ha conquistato tutto il mondo e lo ha tappezzato con miriadi di blocchi di cemento levigati.

Le forme inanimate sono comparse prima dei nuovi materiali inanimati da costruzione. « Noi dimentichiamo che — fatta eccezione per pochi esempi — l'architettura del passato era molto più viva di quella di oggi ». (Frei Otto).

Il carattere inanimato comincia già a manifestarsi con i progetti degli architetti della Rivoluzione francese, cioè intorno al 1780-1790. Le poche eccezioni dell'architettura del passato, alle quali accenna Frei Otto, erano edifici, la cui rigida mancanza di vita simboleggiava il loro contenuto spirituale: essi sono, ad esempio, le costruzioni funerarie e i tempi funerari dell'antico Regno in Egitto. Il carattere inanimato dei progetti francesi di Ledoux, Boullée e dei loro adepti è però il programma di una rivoluzione interiore dell'architettura. Tutte le forme quasi-organiche vengono espulse: il rigonfiarsi organico della colonna, i profili delle porte e delle finestre, i cornicioni e le travature foggiate in forme plastiche vive.

Gli architetti delle antiche civiltà erano — secondo un'appropriata espressione di Frei Otto — « intermediari fra il mondo matematico astratto e quello umano vivo ». Per essi la geometria era soltanto un elemento regolatore, nei progetti degli architetti francesi della Rivoluzione e dei loro successori, nel secolo ventesimo, essa diviene elemento sostanziale. L'architettura viene ridotta programmaticamente a forme elementari geometriche e cessa appunto di essere architettura, cioè una forza ordinatrice per le altre arti. Architettura e natura viva divengono gli estremi contrari; una conciliazione, come ad esempio fu creata nel giardino francese, viene considerata repellente.

La mancanza di vita appare chiaramente nel carattere rigido e freddo che ha seguitato a dominare anche nella seconda rivoluzione architettonica (prima del 1917) la quale ha determinato l'architettura fino ai nostri giorni. Questa rigidità e questa freddezza penetrano anche nel colore delle costruzioni e nella luce che si vuole ottenere; nella luce al neon delle nostre città l'illuminazione fredda è divenuta ovunque dominante. Ma « freddo » è una prerogativa del carattere inanimato ed equivale a « rigido ».

2. Il diciannovesimo secolo aggiunge nuovi materiali inanimati che prima di allora non erano mai esistiti come materiali destinati alla costruzione; dapprima la ghisa, poi il vetro (fece epoca quel gigantesco padiglione della prima esposizione universale allestita a Londra nel 1851 nel cui nome « palazzo di cristallo » si esplicò simbolicamente il nuovo *pathos* dell'elemento inanimato). Segue poi l'acciaio, infine il cemento, il cemento armato e tutta una serie di altri materiali da costruzione artificiali.

Ciò che qui viene chiamato « inanimato » è chiaro: tutte queste materie sono amorfe e plasmabili quasi a piacere, tutte sono rigide e fredde secondo il loro carattere. È evidente che la pietra, che si forma naturalmente, ha invece una struttura quasi organica che non si lascia elaborare a piacere e neppure in senso contrario alla sua naturale stratificazione. Per non parlare del legno come materiale da costruzione. L'unico antico materiale amorfo era l'argilla che forma il mattone, la monoforma del mattone oppone resistenze molto maggiori della pietra e del legno per potersi considerare plasticamente vivo; tanto più sorprendente è ciò che è stato fatto con que-

sta materia, per esempio nelle terrecotte del periodo gotico. Invece, nel cemento armato, la malta (come Ernst Jünger aveva acutamente previsto) da un mezzo connettivo è divenuta la sostanza della costruzione. Fino ad oggi non è stato possibile renderla viva, ma non esiste neppure un ardente desiderio di farlo.

3. Si aggiungono infine i procedimenti inanimati per progettare e costruire. Già il fatto di disegnare i progetti con la riga e col compasso, cioè con una precisione intenzionale cui l'esecuzione degli antichi progetti non aveva mai aspirato (per lo meno in una siffatta misura) prepara il carattere ultimo dell'inorganicità. Cadono le piccole irregolarità che determinano la vita nei muri e negli intonaci fatti a mano libera. Frei Otto dice perciò, con ragione: « Vista nel suo insieme, l'architettura non ha mai usato metodi così rigidi come oggi ». Nessuna meraviglia quindi che i suoi prodotti vadano così poco d'accordo con la natura viva.

4. In tutto questo si rivela uno spirito inanimato, lo spirito dell'astrazione. Astrazione significa non considerare il luogo, la storia, tutte le forme vive dell'antica arte, i loro elementi semantici e simbolici, tutte le funzioni che vanno al di là di quelle materiali.

La « Nuova architettura » è programmaticamente senza vita, senza luogo, senza storia, senza volto. Nati da uno spirito inanimato, i suoi prodotti mostrano tutti i caratteri dell'inorganicità: rigidezza, freddezza.

Come caso limite dell'azione combinata di forme inanimate, di materie inanimate, di procedimenti inanimati si erge al nostro sguardo il glaciale mondo di cristallo di un Mies van der Rohe. Esso mostra — portati alla esasperazione — tutti quei caratteri che sono inerenti alla « Nuova architettura » perché ne formano la parte essenziale. Il loro fascino estetico può essere grande, l'esecuzione magistrale. La differenza fra « inanimato » e « vivo » non ha nulla a che fare con diversità estetiche di « qualità ». Essa designa piuttosto la contrapposizione fra *tutte* le architetture antiche da una parte e *tutta* la « Nuova architettura » dall'altra. Proprio alcuni capolavori moderni mostrano fino all'ultimo limite il loro carattere inanimato.

Modello dell'architettura inanimata furono, in modo particolare, quelle costruzioni degli anni intorno al 1910-1920 nelle quali, è significativo, albergano le funzioni principali del sistema industriale: fabbrica (la produzione), ufficio (l'amministrazione), esposizione (la propaganda). Esse attraggono tutti gli altri temi architettonici — la casa di abitazione, l'edificio di rappresentanza, la chiesa — nell'orbita del loro carattere inanimato.

Le loro forme esasperate si possono notare nell'architettura delle città moderne. Le costruzioni in massa moltiplicano la rigidezza e la freddezza.

La « Charta di Atene » (1933) un tempo famosa, oggi famigerata, ripartisce astrattamente con una divisione per spazi: abitazione, tempo libe-

ro, traffico; e crea così la squallida monotonia dei quartieri urbani moderni. Qui il carattere inanimato assume forme addirittura patologiche.

« Si confronti attentamente il vecchio centro di una qualsiasi città tedesca con la sua periferia moderna, o anche quella vergogna civile che penetra nella campagna divorandola rapidamente, con quei luoghi che essa non ha ancora attaccati. Si confronti poi un'immagine istologica di un normale tessuto corporeo con quella di un tumore maligno: vi si troveranno sorprendenti analogie ».

Le analogie che saltano agli occhi, paragonando l'immagine della cerchia urbana e quella del tumore, consistono nel fatto che in questo come in quella erano presenti, nello spazio ancora sano, le costruzioni che dovevano la loro sapiente armonia ad un'informazione accumulata durante un lungo sviluppo storico, mentre nel caso del tumore o della zona devastata dalla tecnologia moderna, solo pochi tipi di costruzioni, semplificate al massimo, dominano il quadro. L'immagine istologica delle cellule tumorali completamente uniformi, strutturalmente povere, presenta una penosa analogia con una veduta aerea di una città moderna, con le sue case unitarie progettate da architetti poveri di cultura, senza molta riflessione e presentate affrettatamente a concorsi » (Konrad Lorenz).

Fino a quando queste costruzioni inanimate comparvero singolarmente ed erano fatte con intendimenti altamente estetici, furono considerate affascinanti, come una interessante contrapposizione alla tradizione; fino a quando erano una minoranza, esse erano sopportabili; da quando esse sono divenute una maggioranza — una massa, banali e a buon mercato — sono una peste. Sono le grandi distruttrici delle città e delle campagne.

Solo nel 1971 un architetto svizzero (Rolf Keller) ha denunciato con decisione questa verità. Il titolo del suo libro « L'architettura distruttrice dell'ambiente. Immagini allarmanti di una pseudo architettura del futuro », uscito nel 1973 con le sue impressionanti illustrazioni e i suoi testi lapidari, ci dice tutto. Contemporaneamente la lega degli architetti svizzeri ha fatto presente al Consiglio federale che l'architettura — un'attività con la quale si collega involontariamente l'idea di qualche cosa di produttivo — è divenuta recentemente una dimensione della distruzione ambientale, che a poco a poco non è stata più notata.

SPIRITO INORGANICO

1. La tendenza di sostituire il mondo organico con un mondo inorganico è dovuta, in ultima analisi, a una legge piuttosto misteriosa.

La natura inorganica è infatti, per dirla in breve, più conoscibile di quella organica, uno stato di cose su cui H Bergson ha energicamente richiamato l'attenzione. « Il vigore razionale del nostro pensiero, i modelli astratti ch'esso crea e i suoi concetti matematici, giungono nella natura

inorganica con sorprendente capacità di mira, mentre intorno a ciò che propriamente è vita, nonostante tutti i progressi della chimica organica, siamo informati poco più di quanto non lo fossero i primi filosofi dell'antichità greca». Secondo il Bergson alla nostra razionalità deve parzialmente sfuggire ciò che di fluido la realtà nasconde e deve poi del tutto sfuggire ciò che di vivo è insito nella vera vita.

Sempre secondo il Gehlen, il nostro intelletto, così come esso viene dalle mani della natura, ha per oggetto definitivo la fissità inorganica.

E il Gehlen così prosegue: «L'evidente spostamento dell'organicità che si nota nello sviluppo della tecnica per mezzo di materiali e forze inorganiche, dipende dal fatto che il campo della natura inorganica è il più facilmente accessibile a una conoscenza metodologica, razionale e strettamente analitica e ad una pratica sperimentale corrispondente. Il campo biologico e intellettuale (e io aggiungo, spirituale e della persona) sono di gran lunga più irrazionali. È concepibile una certa propensione da parte di molti tecnici e biologi ad orientare la loro ideologia a quella razionalità che nel campo dell'inorganicità ha dato frutti così importanti facendo del tecnico il maestro e il padrone della natura inanimata.

Ma a me sembra errato limitare la razionalità alla conoscenza del settore inorganico. Sarebbe più giusto dire che ogni grado contingente della realtà possiede un'altra specie di intelligibilità che però non è inintelligibile o irrazionale e che essa richiede perciò modelli e concetti propri. Si deve però ammettere che lo sviluppo delle idee, che sono all'altezza dei più alti gradi della realtà, zoppica a grande distanza dietro la razionalità inorganica (se così si può esprimere). Là dove la realtà richieda da noi l'*esprit de finesse* al posto dell'*esprit de géometrie* molte epoche più antiche ci sono superiori.

2. Credo inoltre che occorre cercare più in profondità l'inclinazione verso l'inorganicità.

È come se nell'uomo (l'ho già scritto nel 1948) si fossero sviluppati improvvisamente organi e cognizioni che lo pongono in un rapporto addirittura magico con la natura inorganica e fondano su di essa il suo dominio. Con forza magnetica una simpatia primaria attrae lo spirito umano verso gli «elementi» — il metallo, il fuoco, l'aria, l'elettricità, (non però la terra) — tendenza, anche questa, visibile direttamente nelle creazioni dell'arte moderna.

Su questo magico rapporto si basano, in ultima analisi, i colossali trionfi di tutta la scienza della natura inanimata, i capolavori dello spirito moderno: fisica atomica e fisica cosmica.

3. La simpatia primaria per l'inorganico compare, con stupefacente risolutezza, in espressioni di pensatori e artisti. E più precisamente in due

forme: una dichiarata ostilità verso la natura e un cupo estraneamento da essa.

I sansimonisti, i positivisti e Marx hanno agito in comune perché intorno al 1848 sorgesse la chimera di un'anti-natura. L'espressione stessa di anti-natura proviene dal Comte. Nella corrispondenza tra Marx e Engels si trova l'espressione *Antiphrisis* (J.P. Sartre). Di qui nasce l'antinaturalismo e prende sempre più piede.

Secondo Marx l'uomo non deve stabilirsi nella natura, ma nell'arte umana della tecnica, ciò è a dire, in sostanza, nell'inorganicità. Nella tecnica sarebbe la vera sostanza dell'uomo. Nel rifiuto della natura concorda con Marx, per motivi del tutto diversi il suo coetaneo Kierkegaard, come i suoi figli e nipoti, gli stessi esistenzialisti.

Mai una filosofia si è così poco curata della natura come la filosofia dell'esistenzialismo, per la quale essa non ha mantenuto alcuna dignità (Hans Jonas). Ma anche un Max Bense saluta ai nostri giorni, con freddo entusiasmo, la « denaturizzazione ».

Molto più evidenti ancora si dimostrano le simpatie e le antipatie nelle espressioni degli artisti. Per Baudelaire gli oggetti della natura (e ciò che egli chiama natura è sempre la vita) sono completamente insignificanti. Come uomo di città egli ama le cose geometriche che sono sottoposte alla razionalizzazione. Lo Schaunard informa che egli diceva: « Non posso sopportare l'acqua non imbrigliata, la voglio vedere imprigionata in un collare di ferro, nei muri di un argine ». E nel mondo che lo circondava hanno trovato onore ai suoi occhi specialmente le severe forme dei minerali. Nei suoi piccoli componimenti in prosa egli scrive: « Questa città si trova sul mare; si dice che sia tutta costruita in marmo. E si dice che gli abitanti nutrano un così grande odio per le piante al punto di abbattere tutti gli alberi. Questo sarebbe un paesaggio di mio gusto: un paesaggio fatto di luce e di minerali » (Sartre). In certe zone di alcune grandi città moderne questo ideale è realizzato, ma non in marmo bensì in cemento.

Tuttavia il rifiuto per la natura continua: Franz Marc ha sentito forse per primo la « bruttezza » della natura, la sua mancanza di purezza, e si è rifugiato nell'astrazione. Infine Mondrian sogna la metropoli, la città della perfetta tecnica, della perfetta anti-natura.

CONSEGUENZE

1. In un mondo ove domina l'inorganicità, l'uomo può ben vivere, si può adattare ad esso così come egli può vivere in condizioni artiche.

Ma vi può vivere solo in maniera ridotta.

Il freddo che questo mondo sprigiona ha innegabili conseguenze per la salute dell'uomo. Dove la mancanza di vita lo circonda in forma con-

centratata, come nei quartieri urbani dei centri industriali, compaiono le conseguenze: l'uomo diviene triste, soffre, cade nella malinconia, nelle psicosi. Questa è la ribellione dello spirito che mostra la sua presenza. Queste malinconie e psicosi non sono sintomi di malattia, ma di salute (Max Picard); esse mostrano che l'uomo reagisce ancora in maniera giusta. La malattia esisterebbe se si trovasse tutto « bello » e in ordine.

2. La vita in un ambiente inanimato e il continuo contatto con cose inanimate determina conseguenze *morali*. Secondo il Freyer è decisivo il fatto che di fronte alla natura inorganica, cioè al carbone, all'elettricità, alla energia atomica non esiste alcun atteggiamento etico, che quindi l'idea di una limitazione dei mezzi consentiti non si forma né al momento della produzione né in seguito. Di fronte alla natura inorganica, alla sua conoscenza e alla sua utilizzazione non esistono, sin dall'inizio, limiti etici ma solo tecnici.

La nostra etica è stata formata in relazione ai nostri simili e agli esseri con i quali viviamo. Noi siamo padroni del mondo inorganico in un senso completamente diverso di come siamo padroni degli animali domestici che appartengono a noi, anche lasciando da parte ogni sentimentalismo (Tutto questo secondo il Freyer).

Appunto come lo spirito inorganico crea un ambiente inorganico, questo, per una sorta di processo inverso incide sulla formazione dello spirito. Il continuo occuparsi del mondo inanimato genera forme mentali e comportamenti affini a questo mondo fatto di surrogati. Non ci si deve meravigliare quindi che gli uomini cresciuti in tale ambiente restino estranei alla natura viva.

3. Il Promoteo tecnico, signore assoluto dell'ambiente inanimato, non può, nel suo abbagliamento, vedere le diversità della natura organica. Egli confida ciecamente che i metodi che gli hanno dato successi così straordinari nel campo dell'inorganicità, debbano in ogni modo avere successo anche in tutti gli altri campi. Ma in questo caso si inganna. Egli non è più all'altezza della natura viva; quando viene a contatto con essa egli la disturba, la turba, la distrugge. Immensi sacrifici di magnifici paesaggi, di benedette zone selvagge, di una vita animale e vegetale, hanno per conseguenza una terra letteralmente divenuta deserta, un'acqua ed un'aria avvelenate. Errati, giganteschi investimenti che devono essere corretti con spese ancora maggiori, un immenso spreco, sono il prezzo che occorre pagare per le soverchierie dello spirito inorganico nel campo della vita.

L'uomo turba non solo la natura viva, quella esistente intorno a lui, ma anche quella che esiste in lui. Parlando in senso metaforico le acque dell'anima sono state spillate con la medesima imprudenza delle acque sotterranee dei fiumi e le conseguenze non sono meno devastatrici.

Le conseguenze fisiche di tali interventi sono divenute di recente infinite. Sulle conseguenze spirituali ed etiche non è stata prestata ancora la

dovuta attenzione. Nella peggiore delle ipotesi, però, l'«era dell'acciaio», affascinata dalle nuove possibilità di azione, ha completamente dimenticato il vero e proprio sfondo dell'esistenza.

4. L'incompatibilità del mondo inorganico per quello organico è enorme, anche per il fatto che i rifiuti della natura entrano in circolo e subiscono una trasformazione. Mentre la natura non riesce a smaltire i rifiuti e i residui del mondo tecnico ed inorganico. Il processo tecnico non si chiude in un cerchio analogo a quello della natura. Questo è un problema (qui soltanto accennato) le cui conseguenze per l'industria non sono state abbastanza ponderate. È un ulteriore indizio che dimostra l'assoluta differenza che esiste tra l'ambiente inanimato e inorganico e la natura viva.

CONTESTAZIONE E RISPOSTA

1. Col votarsi dell'uomo al mondo inanimato ha avuto inizio un processo che, stranamente, sembra essere irreversibile (oppure anche reversibile, ma solo parzialmente in determinati campi). Il mondo inanimato cresce letteralmente di giorno in giorno, si allarga, diviene sempre più denso. È difficile poterlo limitare. Qua e là si possono sottrarre zone intatte di natura ancora selvaggia, escluderle dall'utilizzazione; al momento stesso in cui si fanno di esse dei musei naturali, anche queste assumono un particolare carattere inanimato. Senza contare che anche su tali zone naturali protette, gli aerei stabiliscono le loro rotte e ai loro margini si affollano le automobili degli «amanti della natura» come davanti al recinto di una esposizione.

A questa situazione si può reagire in vari modi.

2. Si può raccomandare o anche esigere che l'uomo riconosca come autonomo e indipendente, come una seconda natura, il mondo tecnico da lui stesso creato e si conformi a questa «realtà che è una delle più dure» (Max Bense), sacrificando tutto ciò che non si conformi al mondo della tecnica, e più presto ciò avviene meglio sarà.

Già è stato proposto seriamente, e alcuni tentativi sono in corso, di creare, per mezzo di mutamenti genetici artificiali, specie di uomini che meglio si adattino alla tecnica. Questa esigenza, apparentemente saggia e apparentemente realistica, è però assurda ed inaccettabile perché essa pretende nientemeno che l'uomo si assoggetti alle sue proprie creature, alla proiezione di una parte delle sue capacità e neppure a quelle più alte, ma a quelle di più pratico rendimento.

3. In alternativa a questa eventualità ci sono i vari palliativi: i giardinetti familiari alla periferia della città, i mini-giardini giapponesi sui balconi delle case dei grandi centri urbani, i piccoli animali domestici, le pas-

seggiate domenicali in campagna, le pseudo, approssimative forme di Yoga o Zen, i mobili antichi o i sogni all'LSD.

Un vigoroso palliativo, non ancora usato, sarebbe un'architettura più viva, più umanamente calda. Oggi viene auspicata nella maniera più energica proprio dai gruppi *progressisti*. « Già il desiderio di costruire in questa maniera, che cioè la costruzione appaia più viva, è un segno di malcontento » (Frei Otto).

Ma, naturalmente, un'architettura più viva non può essere conseguita facilmente con la volontà; essa verrà gratuitamente aggiunta ad un atteggiamento più giusto verso la realtà e verso la vita, anche senza tornare a certe forme del passato.

4. L'unica panacea di cui si potrebbe discutere, dovrebbe essere tratta dalla constatazione che l'uomo non deve conformarsi al sistema industriale, non a un mondo creato da lui stesso, ma a tutta la realtà del mondo nella sua successione per gradi che dal regno animato salga, attraverso la natura viva, al regno della persona, oggi come sempre è avvenuto su questa terra da quando esiste l'uomo nel pieno delle sue facoltà. Questa realtà invita l'uomo a sviluppare tutte le forze dello spirito che corrispondono ai livelli più elevati e a non lasciare indurire il suo giudizio e le sue azioni sul gradino più basso.

Sembra che nell'era, già iniziata, di una nuova coscienza, compito dell'uomo sia quello di conquistarsi grado a grado, coscientemente, la propria umanità. Si dovrebbe quindi ripetere il processo cosmogonico che il mondo, nella sua costruzione per gradi ha creato. Solo così, l'unificazione tecnica del pianeta al di là del tempo e dello spazio — opera questa dell'era della tecnica — riceverebbe il suo vero e proprio contenuto umano e al tempo stesso la parola priva di valore « progresso » nella quale si sono concentrate tante speranze, acquisterebbe il suo vero significato.

Tale esigenza, formulata qui solo genericamente, non è irrealistica; già oggi la natura, nella quale l'uomo vive, comincia ad esigere un pensiero e un'azione meglio adeguata alla sfera della vita.

CONCLUSIONE

L'esigenza divenuta tanto evidente non può più essere messa da parte; la coscienza di essa è divenuta irrevocabile. Tale esigenza comincia col ricordare all'uomo che per lui ci potrebbe essere un clima più adatto alla sua natura umana, migliore di quell'ambiente inanimato nel quale egli stesso si è isolato e che non è superiore alle sue forze creare una vita più umana di quella odierna.

Mettere da parte il sistema industriale è un'utopia. Trasformarlo per l'uomo è un imperativo e una speranza reale. Il suo ambiente non deve restare così inanimato come è oggi.